



Incontro Nazionale Ecomusei 2003

9 - 12 OTTOBRE BIELLA

FORUM

Daniela Barbante

UNA SERRA/MUSEO PER COLTIVARE LA MEMORIA

Nella contrada "Menta", lungo la provinciale Scoglitti-Santa Croce Camerina, distante da Vittoria (RG) circa 13 km, si trova la campagna di Giovanni Virgadavola contadino-serricoltore, ed è proprio in una delle sue serre che *fiorisce*, inattesa, la sua collezione di carretti siciliani.

Una struttura familiare in quell'ambiente campagnolo, appunto una serra, ma appena aperta ed entrati ecco che assale un reale senso di stupore.

Nella luce opaca, filtrata da pareti e tettoie ci si sente assaliti da una visione anomala, quasi surreale, non ortaggi seminati per essere coltivati, ma preziosi carretti, disposti in fila, festosamente decorati e tutta una serie vastissima di oggetti, attrezzi e manufatti antichi e popolari, utilizzati per lo più in campagna, appesi e nascosti un po' ovunque. Ciò che stupisce inizialmente, oltre al contenuto insolito per una tale struttura, è la quantità più che la qualità degli oggetti raccolti.

I carretti esposti sono quelli che venivano usati nella quotidianità, non per questo meno importanti di quelli esibiti nelle feste, definiti come vere e proprie opere d'arte, che diventano insieme a quest'ultimi testimonianza reale di un passato e che hanno contribuito a creare la storia economica locale (in una città come Vittoria i trasporti hanno sempre costituito un settore importante, in quanto attività correlata a quella principale della produzione agricola). Il carretto siciliano, infatti, ha svolto un ruolo importante per l'evoluzione economica delle città e dell'isola.

Un lavoro di recupero paziente e passionale quello a cui Giovanni Virgadavola si dedica da più di trent'anni e animato da una grande passione per il carretto siciliano che, signore delle strade dissestate e impraticabili del secolo scorso, diventa oggi una memoria del passato, decide di diventarne un vero e proprio custode.

Non solo carretti ma strumenti, arnesi e oggetti utilizzati in passato, nel lavoro in campagna e nella quotidianità, creati da uomini che sapevano arrangiarsi con poco, in grado di ingegnarsi in un tempo in cui non ancora la tecnologia aveva fatto il suo ingresso, sono stati salvati dall'inevitabile abbandono e distruzione cui andavano incontro e depositati, pur senza un chiaro intento espositivo, o ancor meglio *ammassati* all'interno di questa struttura. In questo lavoro ha investito le sue energie, spesso le sue risorse economiche, conducendolo in solitario, tranne sporadici aiuti recuperati qua e là.

Superato l'impatto, carico di stupore, che porta a sgranare gli occhi in modo quasi incondizionato, emerge in maniera più forte un senso di precarietà. Questo è infatti lo stato in cui vivono i *reperti* esposti in questo ambiente che, sebbene inizialmente era visto come un' "*ancora di salvezza*" per ciò che era destinato ad essere buttato o rifiutato, nel tempo mostra sempre di più i limiti della sua protezione. Soffermando lo sguardo tutto appare ricoperto di polvere, di ragnatele, di tarli e ragni, lasciando un senso di sconforto e di impotenza. Si tratta di un *museo* un po' particolare ed insolito, definito tale dal suo creatore ma che non ha le caratteristiche essenziali ed indispensabili, dal punto di vista museografico e museografico-antropologico in particolare, per poterlo realmente definire museo, poiché manca di struttura espositiva adeguata, tavole didattiche e didascaliche, sistemi di sicurezza e di un impianto di illuminazione. È una struttura privata, si inserisce nella campagna della famiglia ed è gestita direttamente da Giovanni Virgadavola il quale organizza le visite al suo interno, un tempo più frequenti, spiegando e raccontando con un sapere tipicamente contadino, caratterizzato in parte da un'accurata conoscenza di metodologie e tecniche lavorative, di quanto risulta legato alla cultura materiale, ma che non manca di una certa ingenuità di approccio e di considerazioni verso dinamiche o situazioni che sono frutto della contemporaneità

L'affluenza di pubblico oggi sembra restringersi all'ambito di persone il cui interesse è finalizzato: giornalisti, studiosi o amatori locali. Questo è in parte dovuto alla situazione attuale della struttura, precaria e malsicura, in cui il tempo pare essersi fermato, quasi conseguenza della disillusione che negli anni è cresciuta in Virgadavola. Pur non mancando i riconoscimenti per questo suo tentativo di salvaguardia di un patrimonio comune e per le sue qualità artistiche (poeta dialettale e pittore di cartelloni per la sua passione di *cuntastorie*) un disinteresse comune, amministrativo e cittadino, che solo oggi pare si stia superando, ha rischiato di compromettere l'esito di tanti anni di sacrifici non ancora conclusi. La sua preoccupazione principale è quella di dare, alla sua collezione e al suo *tesoro*, una adeguata sistemazione che ne assicuri la custodia e ne consenta la giusta fruibilità, a studenti, ricercatori, appassionati locali o giornalisti e turisti, ma, soprattutto, la realizzazione di un museo aperto alla città capace di diventare memoria collettiva e di stimolare ulteriori forme di ricerca e di riflessione. Lavoro che potrebbe contribuire a realizzare una reale consapevolezza delle proprie radici storiche e culturali che, insieme ad una progettualità per il presente e per il futuro, contribuisca a definire l'identità dell'intera comunità.

È proprio nell'ambito dei musei etnologici locali che il continuo riferirsi alla realtà socio-economica del passato è risultato funzionale alla comprensione del presente. Il museo diventa il luogo dove rintracciare i segni di un'identità locale, dove appunto *riconoscersi*, grazie anche all'apporto di altre discipline che concorrano, con l'antropologia, a rintracciare e a definire i contesti che si intendono documentare. Ma delineare delle identità locali vuol dire, in un certo senso anche, rilevare delle differenze, perché proprio attraverso la conoscenza della propria realtà si può giungere alla comprensione di identità diverse con cui conviviamo, in una società che mira sempre più verso la multiethnicità e la multiculturalità.

Pur essendo un museo non istituzionalizzato pare ci siano tutti i presupposti per poter effettivamente inserire questa realtà nell'ambito della museografia "spontanea" di matrice contadina, fenomeno nato tra gli anni sessanta-settanta come conseguenza dei cambiamenti sociali che si ebbero alla fine della seconda guerra mondiale nel nostro paese. Un fenomeno che nasce dal basso, per volontà di contadini, ex-contadini, appassionati locali o associazioni folkloriche che, acquisita la consapevolezza dei "prezzi pagati" (Cirese) in cambio della modernità, tentano di recuperare quanto espressione di un tempo prima rifiutato ma successivamente ricercato, per ritrovare le proprie radici culturali e la propria memoria storica.

Questa esigenza oggi appare più che mai come un bisogno esistenziale in una società attraversata da una profonda crisi di identità.